



“Chiusi io Radio Alice ma ora la rimpiango”

Il marzo del superpoliziotto Lomastro

MICHELE SMARGIASSI

LA SIGNORA Lomastro era un'ascoltatrice assidua e fedele di Radio Alice. «Nel '77 non c'erano i cellulari. Quando voleva sapere dov'ero, si sintonizzava. Se davano notizia di manifestazioni o scontri, era certa che io ero lì». A un certo punto, però, la signora si dovette arrangiare altrimenti, perché fu proprio suo marito, **Ciro Lomastro**, allora capo della Squadra mobile di Bologna, a chiudere per sempre la voce nell'etere del Movimento. «Inevitabile, ma fu un peccato», sospira quasi nostalgico, non senza gustare la sorpresa dell'intervistatore. Ma come, dottor Lomastro: lei era il poliziotto numero uno, era l'antagonista principale della protesta. La bestia nera dei cortei. «Ma no, esagerazioni, etichette. Io Radio Alice provai a salvarla. Bisognache le raccontilavera storia».

È stato questore, poi prefetto, in mezza Italia, a Napoli mise in cella 240 netturbini, ad Agrigento litigò col vescovo che proteggeva i palazzinari della valle dei Templi, non si può dire che il dottor Lomastro ne abbia viste poche nella sua carriera. Ma i suoi vent'anni a Bologna, dal '68 all'88, sono quelli che non scorderà mai. Infatti è tornato qui da pensionato, e nello studio austero di casa sua, in pieno centro storico, col nome inciso sulla targa d'ottone sopra la scrivania, forse un souvenir di qualche suo ufficio in prefettura, accetta per la prima volta di raccon-

tare il '77 bolognese visto, letteralmente, dall'altra parte della barricata.

Non può negare che li mandò lei, i poliziotti, a fare irruzione a Radio Alice.

«Li mandai, ma non fu un'irruzione. Infatti, una mezz'ora prima telefonai alla radio. Io, personalmente. Per avvisare. Non racconto storie, c'è ancora la registrazione della mia telefonata, si può ascoltare anche nel film».

Avvisare di cosa?

«Che saremmo arrivati. Mi presentai, dissi: apriteci e state calmi, è solo una perquisizione. Ma quella ragazza che mi rispose si mise subito a urlare: "Arriva la polizia! Arrivano!" Sentii del gran trambusto, poi mi chiuse il telefono senza dire altro».

Così la perquisizione diventò irruzione.

«Ma no. Se avessi voluto espugnare con la forza quell'appartamento, mica avrei telefonato per avvertire, no? I miei uomini bussarono».

Avevano la mano un po' pesante, allora.

«Avevo scelto con cura gli uomini da mandare. Poliziotti d'esperienza, padri di famiglia, non manganellatori. Prima bussarono. Ma quelli che erano dentro

non vollero aprire, allora dopo un po' entrarono sfondando la porta».

E addio Alice.

«Un peccato. Ho sperato a lungo che riprendesse le trasmissioni, magari in

un momento più tranquillo. Penso che il movimento studentesco avesse diritto ad uno sfogo di comunicazione. La ascoltavano in tanti, quella radio, non faceva solo agitazione, mandavano dibattiti, musica, non era fatta male, era una vera novità... Ogni tanto, è vero, c'era qualche nota stonata».

Dottore, sia sincero: per voi era la radio di collegamento della sovversione.

«Be', sì, anche. E in quello funzionava benissimo. Erano più bravi di noi, più attrezzati. Noi avevamo le ricetrasmittenti, ma era una comunicazione uno-a-uno. Il loro schema invece era studiato: mandavano istruzioni a chiunque avesse un transistor, poi raccoglievano informazioni dai militanti nelle cabine telefoniche, e le rilanciavano. Efficientissimo».

Stroncato.

«La radio non aveva alcun permesso, era completamente irregolare. Doveva chiudere per forza».

E tutti dentro.

«Non era previsto, ci fu resistenza».

La pagarono con le botte in questura, almeno così raccontò Valerio Minnella, uno dei redattori della radio arrestati. Colpi alle reni, al volto...

«Non successe in mia presenza. La gestione dei fermati non competeva al mio ufficio. Minnella lo vidi dopo, capii dai segni che aveva addosso che qualcuno degli agenti

si era lasciato andare. E gli chiesi scusa. Anche quello non doveva accadere. Ma lei forse non ricorda cos'erano quei giorni».

Quelli dopo l'uccisione di Lorusso?

«Fino all'11 marzo c'erano stati momenti di tensione, ma avevamo la situazione in mano. Dico noi e il movimento. C'era comunicazione tra noi, ci si parlava. Chieda ai leader di allora, a Benecchi,



a Monteventi, quanti altri possibili 11 marzo abbiamo evitato parlandoci chiaro: fin qui potete arrivare, oltre no, intesi? Intesi, e tutto filava liscio».

Ma l'11 marzo vero non funzionò.

«Invece sì, stava funzionando. La scaramuccia tra Cl e estremisti di sinistra era finita. C'era stata una trattativa, gli animi s'erano calmati. Avevo dato l'ordine di fine intervento, stavamo lasciando via Irnerio in direzione di piazza Martiri. In coda alla colonna c'era quella jeep telonata...».

Quella guidata dal carabiniere di leva Massimo Tramontani.

«Ci fu una specie di ritorno di fiamma, un gruppo scendeva da Mascarella tirando sassi. Poi una molotov. Vidi tutto:

Tramontani scese, spense le fiamme, risalì, altra molotov, stavolta lo vidi scendere con quel fucilino, e mettersi a sparare davanti a lui, nel fumo denso, mi ricordo di aver gridato "ma a chi spari, non si vede niente!". Raccolsi i bossoli, per istinto profes-

sionale, senza quelli non si sarebbe neppure saputo di preciso cos'era accaduto».

Si è mai chiesto perché è accaduto?

«Un incidente assurdo, un giovane militare lasciato senza copertura logistica che perde la testa e ha la malaugurata idea di sparare nella nebbia. Si poteva, si doveva evitare».

Qualcuno invece dice che si cercava il morto.

«Se era Francesco Lorusso il morto che cercavano, scelsero il più sbagliato di tutti. Noi stessi, quel giorno, dico noi delle forze dell'ordine, capimmo che era successa una cosa tremenda, riconoscemmo che avevamo sbagliato anche noi. Ci fu molto scompiglio, molta demoralizzazione».

E dopo?

«Giorni di pazzia. Bologna rischiò la guerra civile, anzi, mi creda, ci finì proprio in mezzo. Saltarono tutte le mediazioni. Nessuno del Movimento parlava più con me. Arrivarono estremisti da tutta Italia. Erano armati, era stata saccheggiata un'armeria. Per due giorni piazza Verdi fu *out*, una roccaforte inespugnabile, non potevamo entrare, anche a me spararono addosso. Non era più una normale questione di ordine pubblico, c'era un pezzo della città che non apparteneva più allo Stato. L'unica strada era riprenderlo con la forza».

E chiamaste i carri armati?

«Ce li mandarono. Due autoblindo, in realtà. C'è molto mito attorno a quella giornata. Che fu la meno violenta di tutte. Ci pensò la Digos, quella volta, ad avvertire i leader della rivolta che saremmo intervenuti.

Quando i due mezzi entrarono, uno da porta Zamboni l'altro da piazza Ravegnana, era tutto deserto».

Una bella "spazzolata", per dirla con Cossiga?

«Cossiga...

Seguiva da vicinissimo. Ricordo che rincorrendo dei manifestanti ero inciampato in una catena, in via Zamboni, e mi ero fratturato il gomito. Mi telefonò lui in persona, il ministro degli Interni, credevo a uno scherzo, mi convinse quell'accento sardo, "*anch'io vedde ho un gommitto rotto, a me perrò è cappittatto mentregioccavo a tennis*", la sua celebre ironia».

Dottor Lomastro, il '77 bolognese fu solo un romanzo criminale?

«Non lo credo. Ho ripensato spesso a quegli anni. Quell'esperienza mi ha cambiato. Infatti volevo chiudere la mia carriera come prefetto a Bologna, ma non mi vollero perché ero troppo di sinistra».

Non credo che la ricordino proprio così, i militanti di allora...

«Ero un poliziotto e facevo il mio dovere. Però non ho mai visto nei manifestanti il mio nemico. In fondo non ero pagato per giudicare, ma per occuparmi di fatti. Ma dove mai l'ha visto un grande repressore che telefona per avvertire di una perquisizione, o chiede scusa a un estremista picchiato?»